

Jón Kalman Stefánsson

STORIA DI ÁSTA

Dove fuggire,  
se non c'è modo di uscire dal mondo?

Traduzione di Silvia Cosimini



IPERBOREA

Le pagine che seguono

raccontano la storia di Ásta, che un tempo è stata giovane, e che ormai è piuttosto anziana nel momento in cui queste righe vengono scritte, o meglio, scribacchiate, perché qui accade tutto di fretta, anche quando, a volte, la storia procede con tale lentezza che il tempo è quasi sul punto di fermarsi.

Tra poco spiegherò perché è stata chiamata Ásta.

Perché i suoi genitori hanno scelto questo nome, e non Sigríður, María, Gunnþórunn, Auður, Svava, Jóhanna, Guðrún oppure Fríða, perché tutti nasciamo senza nome e immediatamente, o poco dopo, ce ne assegnano uno, perché la morte faccia più fatica a trovarci. Dammi un nome, e la morte mi troverà meno facilmente. Ma com'è possibile raccontare la storia di una persona senza toccare anche le vite che la circondano, l'atmosfera che sostiene il cielo – e soprattutto, è legittimo farlo?

# Prima parte

*Cominciamo dall'inizio:  
siamo a Vesturbær, il quartiere ovest di  
Reykjavík, all'inizio degli anni Cinquanta dello  
scorso secolo, e spiego com'è nato il nome Ásta.  
Poi perdo il filo*

I genitori di Ásta, Helga e Sigvaldi, hanno scelto questo nome prima che nascesse, convinti che sarebbe stata una femmina, l'hanno tratto da *Gente indipendente*, un romanzo di Halldór Laxness uscito negli anni 1934-1935. Avevano letto il romanzo insieme, mentre Ásta cresceva e si formava nel grembo di sua madre, e la fine li aveva fatti piangere. Aveva pianto anche Sigvaldi, che tra l'altro non piangeva da quando era bambino e pensava di non esserne più capace. Avevano pianto quando Bjartur, il padre di Ásta, la prende tra le braccia, stremata e moribonda, mentre si addentrano nella brughiera inclemente, si allontanano dalla vita: «Reggiti forte al collo, fiorellino mio. Sì, sussurrò lei. Sempre – finché vivrò. L'unico tuo fiore. Il fiore della tua vita. E non morirò subito subito, vedrai.»\*

Certo che hanno pianto. Quelle righe, alla fine di quel libro, avrebbero fatto piangere anche le pietre. Eppure si è tentati di chiedersi

\* Halldór Laxness, *Gente indipendente*, trad. di Silvia Cosimini, Iperborea, Milano 2005, pag. 611. (N.d.T.)

se non sia stato... di cattivo auspicio... darle il nome del personaggio di un romanzo a cui certo è facile affezionarsi, ma che vive, e morirà, all'ombra di suo padre, dove non cresce altro che testardaggine, e la sfortuna e la crudeltà che si generano dall'essere incapaci di mettersi nei panni degli altri. Ti battezzo Ásta perché un'altra Ásta è morta in una brughiera fredda, tossendo sangue, sull'altare di suo padre.

Era stato Sigvaldi a suggerire quel nome. Helga aveva avuto qualche dubbio, poi aveva acconsentito non appena si era resa conto che togliendo l'ultima lettera dal nome rimaneva *ást*, «amore». La scelta quindi non era solo un omaggio al fascino di quel grande romanzo, e alle emozioni che i genitori di Ásta avevano provato leggendolo, ma anche, e probabilmente altrettanto, almeno per Helga, un modo per ricordare a se stessa e al mondo intero quanto l'amore sia sempre a portata di mano. La vita di Ásta era sbocciata dall'amore, e sarebbe cresciuta circondata dall'amore.

Helga non ha ancora diciannove anni quando Ásta viene al mondo, Sigvaldi ne ha una decina buona più di lei. Non è una gran differenza, e poi in realtà si riduce con il passare del tempo. Più si va avanti e meno importa se gli anni tra due coniugi sono due, dieci, quindici o venti. Eppure, una ragazza di appena diciannove anni non si trova nello stesso punto dell'esistenza di un uomo che ha passato i trenta.

Hanno già una bambina di sette mesi e abitano in un decoroso appartamento seminterrato di Vesturbær, con l'intenzione di trasferirsi al primo piano entro due, massimo quattro

anni. Ultimamente Sigvaldi lavora come imbianchino, è stato molto fortunato, vorrebbe farlo a tempo pieno ma deve aspettare la primavera per potersi comprare i pennelli e i bidoni di colore. L'Islanda è un paese arretrato, il Ventesimo secolo è iniziato da appena dieci anni, la società non ha ancora i mezzi per dare lavoro a tanti imbianchini per tutto l'arco dell'anno; ma a breve Sigvaldi potrà dedicarsi solo a questa attività e a nient'altro. Negli ultimi anni durante l'inverno è uscito in mare, ha arrotondato le entrate passando mesi nelle baracche dei pescatori, un lavoro pesante. Si dà un gran da fare, è robusto, un lavoratore ambito. Ma in queste prime settimane di gennaio in cui il caso ci ha fatto capitare non esce nessuna barca. I marinai sono in sciopero. Uno sciopero che dura da dieci giorni quando Helga si distende sul tavolo della cucina, che ha appena sparecchiato dopo cena, ridacchiando, il vestito sollevato, le mutandine per terra, e sente Sigvaldi entrarle dentro.

Così eccitato che non ha nemmeno avuto il tempo di togliersi i pantaloni. Se li è solo abbassati a metà cosce, ma gli calano nel momento in cui comincia a muoversi, si sporge un po' in avanti, si aggrappa al tavolo con le mani, schiude le labbra, ha il respiro pesante, spinge di più, i pantaloni scendono del tutto e Helga ha smesso di ridacchiare. Sospira, ansima, allarga ancora le gambe per sentirlo meglio, sussurra, amore mio, amore mio... guarda il suo uomo, i denti bianchi, poi si inarca sul tavolo e gli sussurra all'orecchio con voce roca, prendimi, sii brutale. Sa che lo eccita, sa che lo fa impazzire, sii brutale... e il tavolo della cucina si scuote

quando Sigvaldi comincia ad accanirsi dando sfogo al torpore dei giorni passati.

L'inattività non gli ha mai fatto bene. Un paio di mani che non hanno niente da fare sono inutili, si possono buttare nella spazzatura.

Ma quello è uno sciopero fondamentale. I marinai pretendono condizioni migliori e i socialisti hanno organizzato un incontro nella Centrale del Latte, al numero 162 di Laugavegur, di lì a un'ora – Sigvaldi la penetra con una tale foga, con una tale violenza che il tavolo è sul punto di cedere. Quel tavolo semplice e massiccio che ha costruito lui stesso quando si sono trasferiti lì due anni prima.

Helga riesce a liberare i grandi seni, turgidi di latte, gli afferra una mano e lo morde, lo morde forte, lui si piega su di lei e sussurra qualcosa, parole che Helga non capisce finché non le ha pronunciate almeno cinque volte: ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo. E ne resta sorpresa, perché sono parole che lui non dice mai, non è il tipo, quasi come se lo intimidissero o ne avesse paura, ne è così sorpresa che le si riempiono gli occhi di lacrime, spinge la testa del marito contro il petto e si volta perché non le veda gli occhi umidi, guarda di lato, fuori dalla finestra, nella sera buia, verso il mondo dove qualcuno sta provando il discorso che terrà tra poco più di un'ora nella sala riunioni della Centrale del Latte.

Ci saranno senz'altro parole dure per il governo e per i capitalisti.

Sigvaldi si sbarazza dei pantaloni con un calcio, poi delle mutande, senza uscire da Helga. Aveva pensato di partecipare alla riunione, ma per quanto la questione lo appassioni, per quan-



to tenga a questo sciopero e alla lotta contro il capitalismo, ora non importa più niente: afferra Helga, la solleva e la porta in camera da letto. Lei stringe le gambe magre intorno ai fianchi di Sigvaldi, che ha perso il calzino destro quando è riuscito a togliersi i pantaloni, e il pavimento gelido gli solletica il tallone. C'è una rigida gelata fuori, tra le case di Reykjavík, ma anche nel resto del mondo, dove il freddo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica raggela le coscienze di decine di milioni di persone. Sigvaldi depone con premura la moglie sul letto, come se fosse fragile, il membro scivola fuori ma lei si affretta a guidarlo di nuovo dentro di sé, le labbra si cercano nella penombra, le lingue si avvolgono e Sigvaldi ricomincia a muoversi dentro di lei, lentamente, non vuole venire subito. Certo che no. Ovvio che non vuole venire subito. Ovvio che vuole muoversi lentamente e trattenersi più a lungo possibile in quel piacere, perché la vita degli esseri umani non è lunga, in sé e per sé non è molto più lunga dello spazio che separa il giorno dalla notte. Ecco perché dobbiamo vivere appieno, fino in fondo, nei momenti in cui la nostra esistenza intera freme. Quando si fa più profonda e diventa perfino felicità.

Non molto più lunga dello spazio che separa il giorno dalla notte.

Del resto è molto strano. Quando desideriamo tanto che accada qualcosa, l'attesa dell'indomani, della settimana o del mese seguente risulta interminabile, quasi come se la vita non si muovesse affatto. Un dinosauro che a malapena batte le ciglia.

Sigvaldi rallenta. Assapora il momento nel ventre di Helga, gli piace sentirla sospirare,

trattenere il fiato, gemere. Gli piace estrarre lentamente il membro, quasi del tutto, e poi spingerlo di nuovo dentro, piano, sentire con che facilità penetra, e Helga sospira. Helga, la donna che lo ama, quella donna così bella, così bella – per quale motivo dovrebbe fare in fretta, accidenti?

Perché presto accade. Nessuna religione riesce a impedirlo, le preghiere più ferventi sono del tutto inutili – il dinosauro sbatte le ciglia.

E poco più di trent'anni dopo Sigvaldi si sporge troppo da quella scala alta con il pennello in mano, perde l'equilibrio e cade sul marciapiede.

*Per quale motivo dev'essere così bello  
– poi squilla il telefono*

Questo marciapiede è duro e freddo, ma lassù c'è il cielo, spensierato e pieno d'estate com'era un attimo fa. Non gli importa niente se Sigvaldi è disteso per terra, inerme, e nemmeno a Sigvaldi importa del cielo, eppure quei due hanno viaggiato insieme per più di sessant'anni. Almeno potrebbe aiutarlo a rialzarsi in piedi, perché è stata una gran brutta caduta, la scala raggiunge quasi il secondo piano dell'edificio dove Sigvaldi stava ripitturando gli infissi delle finestre in questa bella giornata di sole. Come avrà mai fatto a cadere, poi, che maldestro! Bisogna rimettersi in piedi. Gli infissi non si pitturano da soli. Prima voglio riposare un attimo, però, mormora, chiude gli occhi, ma li riapre subito dopo. Meglio tenerli aperti, qui sta succedendo qualcosa di strano, il cielo è subdolo, stiamo all'erta. Eppure Sigvaldi torna a socchiudere gli occhi, non riesce a farne a meno. Li chiude del tutto e di colpo eccolo lì, un moccioso di dieci anni che corre a perdifiato lungo Vesturgata, a Reykjavík, insieme a due compagni. Non riesce in alcun modo a ricordarne la ragione, per quale motivo corrono così veloci, ma sente di nuovo quella gioia di vivere, intensa, scalpitante. Tutti ridono a crepapelle. Riapre gli occhi, sorride al cielo azzurro e lontano. Li richiude.

E suo padre comincia a gemere.

Notte a Reykjavík, quasi mezzo secolo prima.

I sospiri e i lamenti di dolore li tengono svegli tutta la notte, Sigvaldi, sua madre, le due sorelle. Solo il fratellino minore, che ha sei o sette anni, è riuscito ad addormentarsi, ma non prima di essersi infilato nel letto di Sigvaldi, per accoccolarsi spaventato e in lacrime accanto al fratello grande.

Che lo cinge col braccio sinistro, mormora qualche parola rassicurante, gli canta una ninnananna a mezza voce, e a poco a poco placa i suoi singhiozzi. Il piccolo si addormenta eshausto con il viso contro il collo di Sigvaldi. Il mio ometto, gli sussurra lui, tesoro mio, talmente felice di sentire quel corpicino, il calore, il battito del cuore, che ha le lacrime agli occhi e stringe ancora più forte il fratellino. Rimangono così, coricati uno accanto all'altro. È bello sentire la vita, quando la morte è tanto vicina. La notte trascorre e Sigvaldi tiene stretto il fratello addormentato mentre loro padre urla, la morfina ha smesso di fare effetto, la madre e le sorelle se ne stanno lì sedute senza sapere cosa fare, spaventate, sfinite accanto a quell'uomo che sta morendo... che urla fino al mattino, urla finché finalmente la morte ha compassione di lui.

Sigvaldi apre gli occhi. Il cielo è ancora azzurro, è pieno di morte. Richiude le palpebre.

E lo attende un'altra notte. Completamente diversa. Una notte di poco più di dieci anni prima. Una notte sul lago Þingvallavatn. Stanno pescando, Sigvaldi, suo fratello e il cognato, mentre il nipote dorme nella tenda aperta, color

arancio. La notte estiva è mite, i monti azzurri, i sogni tranquilli, le mosche ronzano piano, gli uccelli sonnecchiano, i pesci respirano nel lago silenzioso e la vita è preziosa. Sigvaldi apre gli occhi sorridendo. E subito li richiude.

E si muove piano dentro Helga.

I pescatori sono in sciopero da dieci giorni. O sono dodici? È brutto stare senza lavorare per un periodo così lungo, non fa bene al sangue. Ma sono comunque belle giornate, buone giornate. Sì, forse i giorni più belli che abbia mai vissuto, perché a volte rimane a letto con sua moglie, con la figlia di sette mesi in mezzo a loro, senza fare nient'altro che rimanere lì coricati, esistere, stare insieme, e allora si sente benedetto da Dio, ha l'impressione che la felicità non possa mai abbandonarli. Si stupisce che la vita sia tanto generosa nei suoi confronti... Helga muove i fianchi insieme a lui, per l'impazienza del piacere, gli chiede di morderle i capezzoli, di mordere forte, e lui lo fa, come piace a lei, li morde e sente il latte tiepido colargli in bocca. Baciami, gli ordina lei, baciami, sospira lei, e le loro lingue calde si avvolgono... è così bello stare con lei che quasi si sente un groppo in gola... è stupendo... sì, è bellissimo fare l'amore con lei. Il trasporto e la disinvoltura di Helga gli scatenano qualcosa dentro, qualcosa che non sapeva nemmeno di avere. Con lei si sente libero. Con lei... Sigvaldi ha ritirato lentamente il membro, il glande sfiora appena i peli bagnati, aspetta così. Si guardano negli occhi. Lei alza la testa. Lo bacia. Gli succhia le labbra. La lingua. Aspetta, sussurra, aspetta. E lui aspetta. Trema, vibra di desiderio, ma aspetta.

Ti amo, sussurra lei. Voglio che tu mi venga dentro. Aspetta, e passano mille anni. Adesso, gli sussurra, adesso, gli ordina, e trattiene il fiato quando lui esplose dentro di lei.

Per quale motivo dev'essere così bello, pensa Sigvaldi, che involontariamente ha aperto gli occhi e impreca tra sé quando il cielo azzurro d'estate gli appare davanti, stranamente lontano, come se appartenesse a un altro mondo. Si affretta a richiudere le palpebre per liberarsi di quel cielo, impaziente di sapere dove il tempo lo scaglierà questa volta. Spera che sia di nuovo nell'appartamento seminterrato del quartiere ovest di Reykjavík... ma ecco che un'anziana donna con due buste della spesa lo sovrasta. Sigvaldi impreca. Mai un po' di pace. Meglio far finta di non vederla, magari se ne va. No, non se ne va. Proprio per niente. Anzi, appoggia a terra le buste della spesa, cariche di latte, farina, uova, si china accanto a lui, gli dice qualcosa, sicuramente in norvegese, perché ci troviamo appunto in Norvegia, nella città portuale di Stavanger dove Sigvaldi risiede da qualche anno con la seconda moglie, la norvegese Sigrid, e Sesselja, la figlia di Ásta.

Ma perché non se ne va, questa donna, non c'è nessuno che aspetta quel latte, non deve sbrigarsi a tornare a casa e fare una torta con quella farina e quelle uova, invece di stare china su di lui, a infastidirlo, a impedirgli di chiudere gli occhi e sperare di ritrovare l'abbraccio di Helga, che aveva appena cominciato a dire tante cose belle che gli sarebbero bastate fino alla fine dei suoi giorni? Mai aveva conosciuto una persona così spontanea e disinibita,

che avesse tanta facilità nel dire le parole che lo facevano felice, che rendevano tutto più caldo, più grande: ti amo, vieni da me. Se solo sapesse dire anche lui parole del genere. Dove lo trovava, quel coraggio? Non ha mai amato nessuna con tanta intensità, con tanta passione, a volte con disperazione. Non ha mai odiato nessuna tanto profondamente... come le era venuto in mente di amare proprio lui, lei che avrebbe potuto scegliere fra tanti e aveva voluto proprio lui, perché?

E a lui com'era passato per la testa di innamorarsi di lei?

Ma la donna gli sta dicendo qualcosa.

La norvegese. Quella con le buste della spesa.

Si è chinata accanto a Sigvaldi che sta disteso sul marciapiede come fosse immondizia e vorrebbe solo chiudere gli occhi, nella speranza di ritornare indietro di trent'anni e finire tra le braccia di Helga che ha appena cominciato a dire quella parola straordinaria, proprio adesso. Che dono che sa essere la vita! Ma che senso ha che questa donna se ne stia qui con le sue maledette buste della spesa? E che idea, parlare norvegese! I norvegesi parlavano islandese settecento anni fa. Non c'era nessun motivo per smettere di farlo, niente che lo giustificasse. Che la spiegazione stia nella segreta ammirazione che hanno per gli svedesi? Che il norvegese sia il loro tentativo malriuscito di parlare svedese? Non si smette di parlare la propria lingua madre, è assurdo. Una nazione che perde la propria lingua può anche andarsene a vivere sulla luna.

Glielo dirà, a questa donna. Glielo spiegherà

chiaro e tondo, poi gliele canterà per quelle maledette buste della spesa, ma per un motivo che gli sfugge ora non è più l'anziana donna con il cappotto grigio, bensì una giovane con un soprabito estivo verde, e le buste della spesa sono sparite, e gli occhi grigi della giovane ricordano tanto a Sigvaldi quelli di sua madre. La rabbia e l'exasperazione svaniscono lasciando il posto alla gratitudine, è riconoscente di averla accanto. È così spiacevole stare distesi in solitudine su quel marciapiede duro e disgustoso...

E perché poi è finito lì, tra l'altro? Non lo ricorda proprio.

Si era preso una sbornia?

Ah, gli avrebbe fatto solo un gran bene, succedesse talmente di rado ormai di potersi sbronzare sul serio. Cosa che invece è assolutamente necessaria. Di tanto in tanto. Ripulisce il sangue. Eppure a volte ha lasciato passare anni tra un'ubriacatura e l'altra, il che non è un bene per... l'equilibrio. Ma aspetta, in fin dei conti non è poi passato così tanto tempo dall'ultima volta che è successo, anzi, direi che è piuttosto recente, solo... sì, due mesi fa. Suo fratello minore gli aveva telefonato – quello che una volta aveva pianto tra le sue braccia. Anche lui vive qui, in questa cittadina portuale, insieme alla moglie norvegese, Rósa, che ha un carattere così spigoloso che è meglio andare a trovarla armati. Che strano, pensa Sigvaldi, e vorrebbe parlarne con quella giovane donna dagli occhi grigi, del fatto che abbiano entrambi sposato una norvegese. La guarda, lei gli sorride. Che cosa meravigliosa saper sorridere, questo pianeta non sarebbe abitabile se non ne fossimo capaci. La donna gli dice qualcosa, si toglie il soprabito estivo, lo sistema



sotto la testa di Sigvaldi, che sente il calore del suo palmo. Ed ecco, c'è qualcosa nel modo di fare della donna che gli ricorda Rósa. Spigolosa, sì, ma è anche l'ancora di salvezza di suo marito. Dio mio quanto sono stato ingiusto nella vita, pensa Sigvaldi, e improvvisamente, in maniera del tutto inaspettata, divampa in lui il desiderio di raccontare a quella donna di Ásta, perché ci sono così tante cose, talmente tante...

Ma poi da qualche parte squilla il telefono.